Il «tiro alla fune» a Bonn non è ancora finito

Febbrile attività dei capi d.c. coalizzati per liquidare Erhard

Incontro a Francoforte tra Gerstenmaier e Brandt - Un commento di Neues Deutschland

Dal nostro corrispondente
BERLINO, 3.

La tempesta di ieri è passata, ma la calma non è ritornata a Bonn. Riunioni ed incontri sono proseguiti anche oggi. Tra gli altri, Barzel ha avuto un confidenziale colloquio con Strauss ed il gruppo parlamentare liberale è rimasto in seduta tutto il giorno, ufficialmente per discutere il bilancio preventivo 1967.

Come una bomba, è poi esplosa la notizia, diffusa nel primo pomeriggio dalla agenzia ufficiosa di stampa D.P.A., secondo la quale il capo socialdemocratico Willy Brandt ed il d.c. presidente del Bundestag, Eugen Gerstenmaier, si erano incontrati in un albergo di Francoforte sul Meno per iniziare «trattative sulla costituzione di una grande coalizione», cioè di un governo democristiano-socialdemocratico. L'incontro è stato smentito da parte della S.P.D. mentre da parte della C.D.U. si è detto che una richiesta di colloqui era stata avanzata da Brandt a Gerstenmaier.

La febbrile attività del gruppo di notabili d.c. decisi a far fuori Erhard — Barzel, Strauss, Gerstenmaier e soci — dovrebbe significare che essi non sono del tutto soddisfatti dei risultati della giornata di ieri, conclusasi, come è noto, con l'impegno del cancelliere ad andarsene se non gli riuscirà di costituire per sè una nuova maggioranza o se una possibile maggioranza minaccerà di naufragare sulla sua persona.

La prima parte della riserva di Erhard è più formale che sostanziale, in quanto è opinione generale che egli, una nuova maggioranza per il suo attuale governo non riuscirà a trovarla. Ciò che preoccupa i suoi oppositori d.c. è il fatto che Erhard sarà sempre partecipe delle trattative, cioè avrà una parola decisiva da dire sia sulla scelta del successore che sulla possibile coalizione.

Barzel e soci vorrebbero anche mano libera per scegliere la soluzione da essi ritenuta più convincente, e cioè sia una nuova alleanza con i liberali, sia un governo con i socialdemocratici. Erhard, al contrario, è, come è noto, deciso avversario dell'accordo con la S.P.D. e se anche ieri non si è pronunciato, punterà di certo tutte le sue forze da una parte per sbarrare la strada al cancellierato agli uomini di punta che lo hanno messo alle corde, e dall'altra per impedire la «grande coalizione».

In una certa misura, nel tiro alla fune in corso a Bonn, le parti si sono rovesciate. Sino a ieri, sono stati i Barzel, gli Strauss e i Gerstenmaier che hanno messo sassi sulla strada di Erhard, fino a farlo inciampare; da oggi, invece il cancelliere sarà in condizioni di creare ostacoli ai suoi avversari compari di partito, e non è del tutto escluso che non gli riesca di raggiungere il risultato che nel suo intimo si augura: «dimostrare» la impossibilità di una qualsiasi nuova coalizione e quindi rimanere a capo di un governo dc di minoranza fino alle prossime elezioni del '69. La Costituzione, come è noto, gli consente una tale possibilità.

Un'arma efficace contro manovre del genere, oltre alle dimissioni dei ministri, per lasciare Erhard senza governo, potrebbe essere la minaccia di una coalizione socialdemocratici-liberali, che costituiscono al Bundestag una ristretta maggioranza e che potrebbero perciò eleggere un nuovo cancelliere mandando Erhard a casa e costringendo i d.c. alla opposizione. E' certo che gli avversari d.c. di Erhard non mancheranno di sfruttare quest'arma per schierare tutto il partito contro il cancelliere.

L'eventualità di un governo con i socialdemocratici è stata oggi esplicitamente accettata dal gruppo parlamentare liberale, il cui vice-presidente, Zoglmann, ha respinto la tesi che una tale coalizione avrebbe una maggioranza parlamentare troppo esigua.

Il quadro che abbiamo esposto dice ancora una volta a quale grado di profondità è giunta la crisi che ha investito il regime di Bonn. In effetti, come ammette stamane un giornale di Berlino Ovest, hanno commesso un errore quei politici democristiani di Bonn che hanno voluto far credere che tutte le difficoltà in cui versa la politica tedesco-occidentale siano dovute all'incapacità di un uomo, Erhard, e che basti cambiare il cancelliere per riprendere la marcia.

Le cause della crisi non stanno nella persona di Erhard, ma nella volontà di Bonn di mantenere inalterati gli stessi obiettivi revanscisti di quindici anni fa in una situazione europea e mondiale profondamente mutata e nel credere che l'economia tedesco-occidentale sia così forte da poter sostenere senza scosse una tale politica di grande potenza. Per uscire dalla crisi, dunque, occorre in primo luogo ridimensionare gli obbiettivi, vale a dire prendere atto che la RDT esiste, che i confini orentali sono intangibili e che l'Europa occidentale non intende essere posta sotto tutela tedesca. Ma nessuno dei tre partiti presenti al parlamento di Bonn ha rinunciato o modificato questi obiettivi. Le loro divergenze riguardano soltanto i mezzi più idonei per raggiungerli.

Per questo si può parlare con tanta indifferenza di una possibile coalizione democristiani-liberali — con Barzel o Schroeder o Kiesinger come cancellieri — o di una coalizione democristiani-socialdemocratici — con ancora Barzel o Gerstenmaier o Luecke come cancellieri — o, infine, di una coalizione socialdemocratici-liberali — con Brandt cancelliere. Per quest'ultima ipotesi, si è schierato oggi un autorevole giornale, la Frankfurter Rundschau, *vicina ai gruppi socialdemocratici più avanzati, la quale ha pubblicato anche un'ipotetica lista dei componenti un tale governo.*

Contro i pericoli della «grande coalizione», ha oggi messo in guardia a Berlino democratica il Neues Deutschland. *«Se ci si chiede che cosa veramente grande coalizione significa — ha scritto l'organo centrale della SED — nell'odierna situazione tedesco-occidentale, la risposta suona: la grande coalizione è quel governo di emergenza contro i sindacati, provato già nel* bunker *atomico dei monti Eifel... Essa deve salvare e con mezzi brutali ristabilire una politica fallita almeno da mezzo decennio». Cioè dalla costruzione del muro a Berlino.*

Il Neues Deutschland *indica quindi nuove elezioni per uscire dalla crisi. Poiché una tale via non sembra probabile, il giornale ammonisce contro avventure di destra e dittatoriali e si appella ai dirigenti sindacali, ai cattolici progressisti, ai comunisti e agli intellettuali anticonformisti tedesco-occidentali affinché agiscano uniti, sull'esempio della grande manifestazione di domenica scorsa a Francoforte sul Meno contro le leggi eccezionali.*

Romolo Caccavale

rassegna internazionale

Bonn: l'ora della verità

Il cancelliere Erhard ha dunque tempo fino a martedì prossimo per tentare di ricostituire una maggioranza che gli permetta di continuare a governare. Le possibilità che egli riesca sono praticamente nulle. A parte il fatto che nel suo stesso partito lo danno come spacciato, nè i liberali nè i socialdemocratici sono disposti a soccorrerlo. Erhard sa bene tutto questo. Perchè, allora, ha chiesto un rinvio di qualche giorno? Il suo attaccamento al potere è fuori discussione. Ma non basta a spiegare la penosa vicenda di cui Erhard è protagonista. Si ha l'impressione che il rinvio non sia stato deciso tanto per accontentare il cancelliere quanto per tentare di calmare la bufera che si è scatenata all'interno del partito attorno alla successione. I candidati sono numerosi: Barzel, Schroeder, Gerstenmaier, Lucke, Kiesinger. Ognuno di questi personaggi dispone di gruppi di sostenitori e nessuno, d'altra parte, ha sufficiente autorità per imporsi sugli altri. La situazione, perciò, è ben diversa da quella del momento in cui Adenauer venne costretto a mollare. Benchè avversato dal vecchio cancelliere, Erhard si presentava tuttavia come il successore naturale. La sua fama di «padre del miracolo» ne faceva, infatti, un candidato praticamente imbattibile. Oggi, invece, nè Schroeder, nè Barzel nè gli altri possono vantare posizioni di questo genere. Di qui la profonda incertezza sull'avvenire. A complicare ancor di più la faccenda vi è inoltre il fatto che tra un uomo come Schroeder, ad esempio, e un uomo come Gerstenmaier o anche come Barzel le differenze di orientamento sono assai marcate. Schroeder continuerebbe probabilmente la politica di Erhard di stretto legame con gli Stati Uniti. Non così Barzel o Gerstenmaier. Sia l'uno che l'altro di questi ultimi, inoltre, avrebbe comunque bisogno del sostegno dell'ala bavarese della democrazia cristiana, dominata da Strauss. E Strauss, come si sa, guarda più a Parigi che a Washington, sebbene interpreti a modo suo la azione internazionale, e in particolare europea, di De Gaulle.

La scelta del successore di Erhard è pertanto assai difficile. La democrazia cristiana di Bonn è in effetti divisa e, allo stato delle cose, incapace di esprimere un orientamento unitario. Di qui, in sostanza, il rinvio. D'altra parte il nuovo cancelliere può fino a un certo punto essere scelto dalla democrazia cristiana. I liberali devono pur esprimere un parere visto che, almeno per il momento, toccherà agli uomini di Mende soccorrere con i loro voti la democrazia cristiana minoritaria. Se poi si andasse verso la cosiddetta «grande coalizione» — ossia la alleanza tra democristiani e socialdemocratici — le cose si complicherebbero ulteriormente. Ma non è finita. Erhard — non bisogna dimenticarlo — cade su leggi di inasprimenti fiscali estremamente impopolari in una Germania di Bonn la cui situazione economica è tutt'altro che brillante. Quale governo vorrà assumersi il compito di farle approvare? Rinunciare a queste leggi, d'altra parte, vorrebbe dire rendere praticamente inevitabile un drastico ridimensionamento del contingente di truppe americane di stanza nella Germania federale. Sembra un giuoco di scatole cinesi. E in effetti è così. Tutti i nodi stanno venendo al pettine nella Germania di Bonn. E ciò non accade a caso. Raramente nella storia un paese ha potuto reggersi per tanto tempo, come la Germania di Bonn, sull'assenza di ogni prospettiva realistica. Su una politica, vogliamo dire, che non aveva la minima possibilità di essere attuata. Si pensi alla questione delle frontiere europee, alla famosa dottrina Hallstein e così via. Il gruppo dirigente tedesco-occidentale (dai democristiani ai liberali ai socialdemocratici) ha sempre respinto la possibilità di rimettere, su queste questioni, i piedi per terra. E adesso rischia di essere costretto a un vero e proprio ruzzolone.

Ecco, a nostro parere, le ragioni autentiche della lunga agonia politica di Erhard. Il cancelliere spera, evidentemente, di far leva su questa situazione per continuare a reggersi senza mutare nulla. Ma è dubbio che la democrazia cristiana tedesco-occidentale possa continuare a ritardare l'ora della verità.

a. j.

Filippine

Proteste contro le violenze dei poliziotti durante la visita di Johnson a Manila

MANILA, 3.

Alcune migliaia di studenti filippini che portavano torce e cartelli di protesta hanno effettuato oggi una dimostrazione per denunciare le violenze commesse dalla polizia durante le dimostrazioni antiamericane della settimana scorsa, in occasione della visita di Johnson nelle Filippine.

Nel corso delle manifestazioni in questione — e soprattutto durante quella svoltasi il 24 ottobre davanti al Manila-Hotel, dove era in atto la conferenza di guerra indetta da Johnson — numerosi studenti vennero contusi o feriti, e un giovane fu colpito al collo da un colpo di arma da fuoco sparato da un agente di polizia. Durante gli scontri che fecero seguito alla brutale repressione operata dai poliziotti rimasero feriti altri giovani e anche alcuni agenti di polizia.

I dirigenti studenteschi che guidavano la dimostrazione odierna hanno denunciato con asprezza i crimini dell'imperialismo americano in Asia ed hanno chiesto un'azione del governo di Manila contro gli agenti di polizia che si sono resi responsabili di brutalità contro i manifestanti. Nel corso della dimostrazione odierna non si sono avuti incidenti.

Un articolo di «Tribuna Ludu»

Accentuati contrasti fra guardie rosse e popolazione in Cina

Il giornale del POUP in una corrispondenza da Pechino documenta le resistenze degli operai e degli attivi di Partito contro la «rivoluzione culturale»

Dal nostro corrispondente
VARSAVIA, 3.

Con una lunga e documentata corrispondenza da Pechino, l'organo del Partito operaio unificato polacco, Tribuna Ludu, *fornisce oggi una nuova interessante serie di elementi che permettono di caratterizzare con sempre maggiore chiarezza gli avvenimenti e la situazione cinese. Facendo un panorama delle attività delle «guardie rosse» che vanno rapidamente organizzandosi con sistemi militari e dispongono — per spostarsi da una parte all'altra del paese a realizzare la cosiddetta «rivoluzione culturale» — di oltre il 20% dei mezzi di trasporto, il giornale permette di costatare come nelle ultime settimane si sia andato approfondendo il contrasto che divide le varie tendenze politiche in quel processo che la propaganda cinese chiama oggi «lotta fra due linee»: una rappresentata da Mao Tse-dun e definita rivoluzionaria; l'altra rappresentata dai «reazionari» che sono riusciti a introdursi in gran numero «persino nei posti dirigenti di partito», chiamata controrivoluzionaria e borghese.*

L'attacco dunque, secondo il giornale, si sta concentrando sistematicamente contro i comitati e gli attivi del partito a tutti i livelli. La lista dei «mostri», dei «demoni» e dei «membri della banda nera», affissa a tutti i muri della capitale, si fa sempre più folta di nomi importanti di dirigenti del partito: membri dell'Ufficio politico, del Comitato centrale, della disciolta organizzazione giovanile, dei vari comitati regionali e cittadini, fino al presidente della Repubblica Liu Sciao Ci e al vice primo ministro e ministro degli Esteri, Cen Yi. Le accuse, stando ai documenti e agli episodi riferiti dal giornale, sembrano oggi uscire dalle generiche invettive assumendo un contenuto concreto che permette di fare maggiore luce sul tipo di contrasto di fondo che esiste fra le due linee in lotta, di cui parla oggi la stampa cinese.

La stampa provinciale riporta, ad esempio in questi giorni, e Tribuna Ludu *la riprende, la notizia della sostituzione del vice governatore della provincia di Honan, Peng Siao, fino ad oggi responsabile dell'agricoltura in quella regione che conta oltre 50 milioni di abitanti. Egli viene accusato di «opporsi da 20 anni alle idee di Mao Tse-dun e di avere propagato nelle campagne l'agrotecnica allo scopo di distogliere i contadini dallo studio delle idee di Mao Tse-dun. Peng Siao è inoltre accusato di sostenere che il problema di fondo oggi è quello dell'alimentazione e della soluzione dei problemi tecnici dell'agricoltura e che i contadini sono impegnati in interminabili riunioni anziché nei campi per i raccolti. Egli afferma infine che la diminuzione della produzione agricola e dei raccolti è dovuta alla politica del «grande balzo» e lamenta che, ancora oggi, ci sia gente che chiude gli occhi dinanzi a questa realtà.*

La stampa di Canton da parte sua informa della sostituzione del responsabile della propaganda in questa regione che conta oltre 200 milioni di abitanti, perché colpevole di essersi opposto «alle teorie di Mao sull'acutizzarsi della lotta di classe man mano che progredisce la costruzione del socialismo». Wang Kuang nel maggio scorso, mentre cominciava la «rivoluzione culturale», affermava (secondo i suoi accusatori) che il «grande balzo» è un prodotto del soggettivismo e definiva il soggettivismo cinese una «terribile cecità». Anche il direttore dell'Istituto economico della Accademia delle scienze viene attaccato non solo di essere contrario al «grande balzo» ma di avere ceduto alle teorie del profitto, quale norma per l'attività economica delle aziende, teorie professate dall'economista sovietico Liberman. Alcuni manifesti delle «guardie rosse», soprattutto in provincia, parlano apertamente della lotta tra le due linee; una lotta che secondo un manifesto delle «guardie rosse» di Konsu «è sempre vasta e accanita». Essa impegnerebbe ormai tutte le istanze del partito, compreso il Comitato Centrale in seno al quale, secondo il manifesto, proprio durante l'XI Plenum avrebbe vinto la linea di Mao Tse-dun. Il giornale cita quindi gli episodi di violenza e di sangue che spesso provoca questa lotta, per giungere alla conclusione che la «rivoluzione culturale» sta incontrando vaste e aperte resistenze non solo nell'attivo di partito ma anche tra le masse operaie che cominciano a lamentare la paurosa diminuzione della produzione in tutti i settori.

Per le strade di Pechino e delle altre città cominciano ad apparire manifesti che protestano contro l'attività delle «guardie rosse», scrive il corrispondente di Tribuna Ludu: *«Coloro che non vogliono lavorare e abbandonano il lavoro per giorni e settimane possono essere chiamati dei rivoluzionari? — si chiede un manifesto degli operai della fabbrica tessile n. 1 di Pechino. — La produzione della nostra fabbrica è diminuita di 360.000 metri di tessuto negli ultimi tempi. Tentando di mantenere la media della produzione, molti operai hanno dovuto lavorare fino a 12 ore al giorno».*

Il corrispondente di Tribuna Ludu *conclude affermando che la gente comincia a manifestare una certa stanchezza per tutto quanto sta accadendo. «Passando per le vie di Pechino — scrive — si vede che la gente è stanca degli avvenimenti che qui si chiamano rivoluzione culturale. Passando dinanzi alle migliaia di manifesti e giornali murali delle guardie rosse, la gente manifesta sempre più ostentatamente la sua indifferenza, fa sempre meno attenzione agli slogans e alle citazioni che rintronano per tutto il giorno dagli altoparlanti».*

Franco Fabiani

Chiesto l'allontanamento di un funzionario sovietico

Il ministero degli Esteri italiano ha diramato ieri un comunicato per informare che, su richiesta dei servizi di sicurezza nazionale, è stato notificato alla ambasciata sovietica che il signor Kirl Lemzenko, della rappresentanza commerciale, non è più persona grata, e ne è stata chiesta la partenza dal territorio nazionale entro 48 ore.

Secondo fonti italiane il funzionario sarebbe stato denunciato per spionaggio da un sottufficiale della NATO di base a Napoli.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750 trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5.600, trimestrale 2 900 Estero: 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22 000, semestrale 11 250 - RINASCITA annuo 6.000; semestrale 3.100 - Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 6 000, semestrale 3.100. Estero: annuo 10 000, semestrale 5.100 - L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 25 500; 6 numeri annuo 23 500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S. P. I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250. Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziarie Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G A T E Roma - Via dei Taurini n. 19

ANNUNCI ECONOMICI

14) MEDICINA IGIENE L. 50

A. A. SPECIALISTA veneree pelle disfunzioni sessuali. Dottor MAGLIETTA, Via Oriuolo, 49 - Firenze - Tel. 298.371.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

ACLI

tratore, se non punterà al pieno impiego, se si farà senza le necessarie riforme.

Le ACLI diranno invece sì, se la pianificazione si farà «con e nelle regioni», se sarà realizzata «in parallelo con le riforme funzionali» (burocratica, fiscale, previdenziale, scolastica e dell'istruzione professionale), se punterà sulla partecipazione di tutti i gruppi e di tutte le forze contro le concezioni puramente tecnocratiche e le gestioni puramente partitiche.

La insistenza sulla «partecipazione» è dovuta alla «scelta di un metodo per la costruzione della società democratica, che supera la lotta di classe»; non ha visioni integraliste o integranti. In ciò, in un sistema nel quale le frontiere dell'evoluzione sociale siano «mobili», Labor individua un superamento del marxismo e anche di tutti i modelli ottimali per ciò stesso statici e chiusi.

Ha avanzato poi la richiesta specifica per il rinnovamento delle strutture civili: dall'assetto urbano al tempo libero, dai problemi della famiglia (nulla sul divorzio), al dramma della emigrazione (molto sulla piena occupazione). A livello di fabbrica le ACLI vedono la «partecipazione» soprattutto in chiave contrattuale, sulla base del «dialogo e del consenso», sorvolando del tutto sull'antagonismo di classe e lasciando qualche spazio, ma non molto, all'intervento legislativo. Apprezzabile invece la parte sull'unità sindacale, che è ormai una bandiera del movimento. A sedici anni dalla scissione — proprio le ACLI decisero di rompere allora il «patto» a cui Achille Grandi aveva tanto collaborato, ma che non resse alla discriminazione politica e alla guerra fredda — Labor ha ripetuto che le ACLI propongono una unità di tipo nuovo, senza riesumazione del passato; e ci sembra che ciò proponga anche la CGIL.

Labor ha salutato la continuità dell'unità di azione dal 1963 in poi, come frutto di una volontà operaia, come affermazione dell'autonomia sindacale, come risposta alle concentrazioni tipo Montecatini-Edison, come una portata della programmazione. Interessante la scelta di una contrattazione «la più autonoma, libera, aperta e dinamica» che ci pare contrasti con le volontà ingabbiatrici del padronato e le procedure centralizzanti, tipo accordo-quadro. Naturalmente, Labor ha definito la CISL «un punto di riferimento» per lo schieramento sindacale. Ma ha condannato tutte le velleità di condizionare il sindacato, criticando apertamente la UIL e chiunque voglia un «sindacato socialista» (o cristiano o comunista: due cose che non vuole nessuno).

In tal senso, Labor ha apprezzato la scelta fatta dalla FIOM-CGIL, per l'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche pubbliche o politiche, cosa che «non basta ad assicurare l'autonomia ma che è espressione qualificante» di una volontà di autonomia, sulla strada del sindacato unico che sarà uno strumento decisivo della democrazia e della partecipazione.

Forti critiche sono venute a questo punto da Labor verso il settore politico oggi al governo. Intanto, il centro-sinistra ha operato finora «più come fattore di stabilizzazione democratica che come fattore di rinnovamento del costume e delle strutture». Le ACLI difendono questa formula; ma non intendono esaurire la propria funzione su quell'altare, tanto più se inteso come modo di governo di ordinaria amministrazione, di sottogoverno, o di accentramento. Alla DC, Labor ha fatto notare che si trova «ad un momento cruciale della sua esistenza», e che deve scegliere fra restare una forza «di fatto moderata e conservatrice», o divenire «una grande forza di propulsione civile, un grande partito di tipo kennediano in Italia». Labor ha fatto rilevare a Rumor che la DC non è l'unione di tutti i cattolici (cioè non fa l'unità del mondo cattolico) e che pertanto le ACLI mantengono la propria autonomia (sia pure sotto la tutela della Chiesa).

Al Partito socialdemocratico unificato, Labor ha mandato un saluto in quanto elemento «stabilizzatore della democrazia» ma si è chiesto se esso saprà essere fattore di stimolo o se si ridurrà ad una macchina per voti: se cercherà i lavoratori o spartirà il potere con la DC. Labor si è anche augurato che esso «si crei alla propria sinistra uno spazio di espansione» giacchè se non potesse ingrandirsi a spese dei comunisti, molti democratici dovrebbero cercare da un'altra parte.

Passando poi al «comunismo italiano», Labor ha ribadito che non si tratta di una malattia d'oltralpe, ma «di un frutto tipico della nostra storia e della nostra realtà». Se le «forze democratiche» intendono darsi una strategia globale come risposta globale al comunismo, esse devono seriamente rivedere le loro concezioni, anche per poter offrire una alternativa ai lavoratori comunisti e per incentivare il «revisionismo interno» del PCI. Partendo da questi indirizzi, Labor ha insistito per un recupero elettorale delle forze comuniste che si fondi su un dialogo inteso come «contestazione e confronto». La «sfida al comunismo» viene così vista dalle ACLI come una concorrenza democratica fuori di ogni scomunica religiosa e di ogni concessione ideologica. E poichè le ACLI intendono la programmazione come «partecipazione», il piano è stato visto come una occasione storica della «democrazia italiana» proprio agli effetti di quella sfida.

Labor ha dedicato la parte internazionale a tutto, compresa l'Ungheria, meno che al Vietnam. E ha dedicato la parte sulle ACLI ad un invito alla prudenza, ad un dinamismo responsabile: «Non bruciare il movimento con scelte avventate e premature».

E' presumibile che, come in alcuni congressi provinciali, diversi delegati si chiedano come far camminare certe idee senza scelte nette e anche senza certe rotture. Ma è chiaro che Labor, davanti al bivio di cui abbiamo detto, pensa di dare tempo al tempo, anche per vedere come si prospetta la competizione, per ora impari, fra socialdemocratici e democristiani.

Intanto, formalmente invitato da Labor, Saragat ha inviato un po' in ritardo un telegramma di «affettuoso saluto e ringraziamento», centrato anche esso sul tema della «partecipazione dei lavoratori». E in serata è venuto di persona Moro, accolto con un applauso non travolgente: Labor l'ha salutato rileggendo un passo nel quale faceva pesare al «*leader* naturale del centro-sinistra» l'appoggio avuto dalle ACLI recentemente, in un momento critico. Qui c'è stata un'ovazione.

Moro ha fatto un rituale omaggio alla «funzione di stimolo» delle ACLI, dando però una doccia fredda all'uditorio nell'avvertire che non ci si meravigli se «chi esercita il potere», pur prestando orecchio ai «fermenti», deve poi «misurare il grado di compatibilità e di attuabilità degli ideali professati nella vita sociale». Le battaglie «ideali» servono — ha ribadito Moro — anche se «non può tutto e subito tradursi in atto». Il presidente del Consiglio ha poi detto che la prospettiva di elevazione sociale e cristiana, «lentamente si realizza», ma non può risolversi «in un'agitazione demagogica e irresponsabile». Infine, Moro ha affermato che il programma del centro-sinistra «si va e si andrà sempre più» attuando, in una prospettiva che «significa ben più che non le singole norme e riforme da adottare». Così guardati dall'alto di questa prospettiva, son stati perciò minimizzati quei provvedimenti concreti — norme e riforme — che anche le ACLI rivendicano non accontentandosi delle promesse e dei programmi.

Al congresso delle ACLI, cui erano presenti ministri e sottosegretari, Lombardi e Giolitti, Gronchi e Rapelli, hanno inviato messaggi il segretario generale della CGIL, Agostino Novella e il segretario confederale Giovanni Mosca. Nel messaggio a Labor e ai delegati, Novella si rivolge a «una organizzazione di lavoratori di cui è noto l'impegno sul piano sindacale e sociale e a favore dell'unità del movimento sindacale italiano»; e formula auguri di buon lavoro «nell'interesse della sempre maggiore avanzata dei lavoratori alla direzione della società democratica richiesta dalla Carta Costituzionale».

Domani si apre il dibattito. E' previsto l'intervento di Rumor, al quale Labor aveva chiesto «una risposta a nome di tutti i lavoratori», dicendo apertamente alla DC che se farà una scelta moderata, potrà accontentare qualcuno, ma scontentare forze ben più qualificanti.

Sicilia

fesa ad oltranza intorno ai responsabili del «massacro urbanistico più indiscriminato» sebbene lo stesso procuratore della Repubblica abbia ormai iniziato un accurato esame della relazione Martuscelli «per procedere alla individuazione di eventuali responsabilità penali nella irregolare (sic!) situazione edilizia di Agrigento».

Il testo della lettera che il dottor Ginex (dalla commissione di inchiesta non certo risparmiato di critiche e denunce di abusi e irregolarità) ha fatto pervenire alla DC, contiene in realtà un programma elaborato dopo una serie di consultazioni con i capi gruppo consiliari ed elenca tra gli altri questi punti: 1) attuazione della legge relativa alle provvidenze per la città di Agrigento; 2) revisione del regolamento edilizio con l'abolizione della facoltà di deroga; 3) riesame di tutte le licenze la cui esecuzione non è stata iniziata e completata e attuazione di quanto previsto dalla relazione Martuscelli; 4) revoca degli incarichi da parte del Comune a tutti i professionisti a cui carico sono stati formulati rilievi dalla stessa relazione ministeriale; 5) provvedimenti a carico dei dipendenti del Comune che dovessero risultare responsabili di particolari infrazioni; 6) predisposizione del piano regolatore e dei piani particolareggiati, oltre che un'approfondita revisione del piano; 7) predisposizione del nuovo programma di fabbricazione; 8) rinnovo della commissione edilizia e di quella delle bellezze naturali.

Come si vede, tale programma può essere definito sufficientemente positivo e rispetta sia le conclusioni della stessa inchiesta Martuscelli sia i provvedimenti annunciati in Senato dal ministro Mancini. La decisione del dottor Ginex, quindi, potrebbe consistere in un atto politico compiuto nel tardivo tentativo di scindere le proprie responsabilità da quelle della Democrazia cristiana; ma potrebbe anche essere il tentativo di dimostrare che senza di lui (e quindi senza lasciare in carica tutta la Giunta) non si potrebbero neppure prendere i provvedimenti indispensabili.

Intanto, con una nota ufficiosa e indiretta, il procuratore generale di Palermo, dott. Pasquale Garofalo, ha fatto sapere — a modifica delle indiscrezioni trapelate ieri sera e raccolte dalla «*Unità*» in termini dubitativi — che il suo ufficio non prende attualmente in esame l'eventualità di sollevare la questione della «legittima suspicione» perché lo esame giudiziario del rapporto Martuscelli sullo scandalo di Agrigento sia trasferito ad altro distretto ove possano essere assicurate ai magistrati inquirenti quella piena libertà d'azione e quella totale autonomia di giudizio che la gravità della vicenda rende assolutamente necessarie.

A confermare che la nota, più che una smentita, vuole essere soltanto una prudente rettifica, sta il fatto che in essa, è stata inserita — non certo casualmente — una espressione molto sibillina: che cioè il procuratore generale (il quale dell'esplosivo «dossier» ha già cominciato «il più scrupoloso esame» che intende «approfondire e completare» prima di avviare gli atti al procuratore della Repubblica di Agrigento) non considera la eventualità di sollevare la legittima suspicione «allo stato dei fatti», vale a dire non escludendo che il problema — vuoi per la materia dell'inchiesta e per il peso politico dei suoi protagonisti, vuoi invece per lo stato della giustizia nell'isola e particolarmente della Sicilia occidentale — possa riproporsi in qualsiasi altro momento, anche a breve scadenza.

Purtroppo ogni giorno che passa — e già ne sono passati parecchi — le bande dc, approfittando della lentezza con cui cammina la macchina dello Stato e dei suoi organi, si fanno più insolenti e più arroganti.

Così, per esempio, solo nel volgere delle ultime ore, la DC agrigentina se ne è uscita con una nuova dichiarazione del suo segretario provinciale Trincanato, tronfia di presuntuosa sicumera; e con una grottesca «smentita» al nostro giornale che ieri aveva fatto i nomi e ricordato le imprese, di «dieci costruttori da colpire, e sono tutti democristiani».

Il Trincanato dopo aver ammesso che, effettivamente il «processo in famiglia» per il sacco della città è stato rinviato di dieci giorni per il furibondo canaio che la semplice idea di «accertare» le responsabilità ha provocato nelle correnti della DC, pretende addirittura di dare una «giustificazione» delle esitazioni a gettare anche una sola pietra nello stagno della corruzione e della mafia dc di Agrigento. «Colpire ma colpire giusto — afferma tra l'altro Trincanato con prosopopea — colpire nel segno, ma solo quando si è sicuri delle responsabilità» e, naturalmente, senza fare il gioco dei comunisti. «La D.C. — ha infatti avuto ancora l'ardire di dichiarare pubblicamente il nostro — non può ignorare che sul problema agrigentino (oh, quanta delicatezza di espressioni! *n.d.r.*) si sono innestati un attacco alla classe dirigente, una strumentalizzazione dell'opposizione e una polemica violenta sullo istituto autonomistico». «Pertanto», ha concluso il Trincanato con senso di opportunità tutta democristiana, «occorre procedere ad una serena valutazione dei fatti».

Cosa si nasconde dietro queste parole si è incaricato di spiegarlo il comunicato che, quasi contemporaneamente alle dichiarazioni di Trincanato, veniva diffuso da quella stessa segreteria provinciale dc che, ieri, aveva fatto sapere che l'ingegnere Domenico Rubino «non risulta» più iscritto al partito «da due anni». Il comunicato della segreteria dc contiene alcune *perle* davvero preziose. Intanto la più divertente: secondo la DC sarebbe «infondata» la notizia dell'*Unità* secondo cui i dieci costruttori sono democristiani. Poi si vanno a leggere e a contare i nomi di costoro — ripetuti nel comunicato ufficiale — e si ha la sorpresa di trovarne soltanto nove: il decimo nome — quello dell'ingegnere Alfonso Vajana, che nel servizio di ieri del nostro giornale si era meritatamente assicurato il primo posto — è completamente sparito, volatilizzato. La «svista» è subito spiegata: Vajana è uno degli uomini-chiave del sacco della città: è il Fregoli della speculazione, che è riuscito a sommare in sè, per anni, le funzioni di assessore comunale dc ai LLPP, di progettista pubblico e privato, di costruttore in proprio e di direttore dei lavori altrui, è il personaggio, insomma, che con la mano pubblica rilasciava le licenze (magari per edifici da lui stesso progettati) e con l'altra mano, quella privata, le utilizzava per affidare i lavori alla propria impresa o per dirigere quelli delle società dei suoi amici!

Per la posizione assolutamente indifendibile, il nome del Vajana non è stato dunque compreso nella smentita, salvo poi ad essere accomunato nei fatti a quelli degli altri costruttori. Ma questi altri, poi, sono davvero «non iscritti alla DC», o addirittura suoi avversari, come pretenderebbe di far credere la «smentita» che, mosso forse da un qualche pudore, neppure il *Popolo* ha avuto stamane il coraggio di pubblicare? Tessera o non tessera, l'atteggiamento di questi costruttori è stato univoco, per anni. Salvatore Riggio, per esempio, violava si sistematicamente leggi e regolamenti, ma poi — e questo lo sanno tutti, compresi gli interessati che non hanno mai smentito la circostanza — faceva votare «secco» per l'agrigentino onorevole Bonfiglio, il capogruppo dc al Parlamento regionale che è anche cognato dell'ingegner Domenico Rubino. Ancora: Gerlando Rizzo è immortalato nella inchiesta Martuscelli per una delle più folli e criminose imprese che hanno portato al disastro, ma esige per sè la circostanza «attenuante» di essere stato — e anche il caso analizzato dall'inchiesta ministeriale lo dimostra — il costruttore di stretta fiducia della CISL, dell'onorevole Sinesio e dell'assessore regionale dc Grimaldi che, per lui e soltanto per lui, firmò quella deroga che, di lì a poco, avrebbe consentito ad un brutto e gigantesco casermone alto più di quaranta metri di costituire «una nuova cornice ai la Valle dei Templi...».

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ma sarebbe ingeneroso a questo punto, continuare ad infierire. Del resto, questo indecente atteggiamento della DC agrigentina continua a creare imbarazzo e preoccupazione tra le stesse file cattoliche, come è testimoniato anche da una presa di posizione dei redattori del quindicinale ispirato dall'ex presidente della Regione D'Angelo.

Metallurgici

con compiacenza una recente riunione del Consiglio dei ministri, nel corso della quale era stato fatto presente che «la situazione economica è ancora delicata» e che ciò doveva rendere cautelata la via delle riforme. La campagna di *24 Ore* rende chiaro che se esiste «un disegno di politica generale» (di questo il giornale dei padroni accusa i sindacati) è il disegno della Confindustria, basato sul blocco o svuotamento, di diritti, conquiste salariali, riforme.

Tutto ciò mentre i padroni aumentano gli incassi e gli operai spesso perdono il posto di lavoro; lo dicono alcune cifre pubblicate sempre oggi da *24 Ore*: dal '64 al '65 il fatturato all'Alfa Romeo è cresciuto del 10,51%, l'occupazione del 6,02%; TLM + 16,99% e — 2,92; Filotecnica + 8,22%, + 1,51%; Breda Siderurgica + 35,82% e — 3,49; Olivetti + 4,80% e — 13,77%; FIAT + 5,37% e — 1,9%; Lancia + 13,49% e — 2,56%; Telemeccanica Siemens + 19,59 e + 1,33%; Philco + 7,93% e meno 5,99%.

Gli operai milanesi hanno compreso che il loro contratto è un «banco di prova» per una politica. I padroni dopo essere stati costretti a cedere — anche per merito delle lotte dei metallurgici — il contratto a dolciari ed edili, ora, pur divisi da contrasti interni, cercano di costruire una nuova muraglia alle richieste dei metallurgici: quelle normative (per «riorganizzare» senza interlocutori) e quelle economiche (per imporre nei fatti una politica dei redditi).

E' trascorso un anno da quando fu presentata la «piattaforma» FIOM, FIM, UILM. In piazza del Duomo, a Milano, già cominciano ad accendersi le luci dell'«operazione Natale», ovvero della «operazione crescita prezzi». Gli operai, che già hanno pagato la congiuntura ed ora debbono pagare la ripresa, non mollano: questo ha detto lo sciopero milanese.

L'azione dei trecentomila metallurgici milanesi proseguirà ora lunedì 7, sempre per decisione FIOM FIM, con uno sciopero nel pomeriggio e con una manifestazione in un teatro cittadino e poi mercoledì 9 con la prima giornata di sciopero nazionale.

Johnson

due ore prima, il portavoce della Casa Bianca aveva dichiarato ai giornalisti che le condizioni di salute di Johnson erano «eccellenti». Johnson ha dato la notizia nell'aula del consiglio dei ministri.

I medici — subito interrogati dai giornalisti — hanno detto che il duplice intervento chirurgico non ha carattere straordinario. «Non vi è alcun indizio di una qualche seria complicazione. La salute generale del presidente continua ad essere ottima», ha detto il medico della Casa Bianca George Burkley. I medici — osserva l'«AP» — hanno tuttavia sottolineato che il difetto all'addome ha «infastidito» Johnson durante il viaggio in Asia e che i movimenti compiuti da Johnson hanno fatto sì che il difetto si accentuasse fino a dar luogo a una sporgenza delle dimensioni di una grossa moneta (un dollaro d'argento). Il dott. James Cain ha spiegato che il «difetto addominale» è in sostanza un'ernia da incisione, provocata dalla debolezza della parete addominale nella zona in cui furono poste le sonde. Lo si correggerà praticando una nuova incisione e tendendo i muscoli per rinforzare la parete.

Johnson dovrà restare in ospedale — ha detto Cain — «parecchi giorni» dopo l'operazione. Il presidente, inoltre, perde parzialmente la voce (che resterà rauco) «per due o tre settimane». Tali conseguenze non dovrebbero essere però permanenti.

Il dottor Burkley ha precisato dal canto suo che il polipo, situato nelle vicinanze della corda vocale destra della gola, è stato notato per la prima volta in agosto. La necessità di eliminarlo fu constatata nuovamente poco prima della partenza del presidente per lo Estremo Oriente. I dottori Gould e Levine insistettero perchè si procedesse alla asportazione. Il polipo ha le dimensioni di circa tre millimetri e sembra sia stato provocato da sovraffaticamento delle corde vocali. In genere queste formazioni non sono maligne, ma si compirà egualmente un controllo per accertare la natura del polipo di Johnson.

Le conseguenze politiche della «indisposizione» saranno di grosso peso. Johnson doveva partire domani stesso — secondo precedenti piani — per una «tournée» di propaganda in diversi Stati dove le elezioni di martedì prossimo per il rinnovo parziale del Congresso e dei governatori assumono un particolare rilievo e presentano pericoli per il Partito democratico, al vertice del quale si sono diffuse previsioni pessimistiche e seri timori di sconfitte o accentuate perdite di voti. Pessimismo e timori sono accentrati come si sa, dalla caduta del prestizio di Johnson messa in luce da tutte le inchieste demoscopiche. La tournée doveva appunto servire, fra l'altro, a riportare il presidente sulla cresta dell'onda, attraverso lo sbandieramento e il gonfiamento demagogico dei magri e negativi risultati della conferenza di Manila.

Otto erano gli Stati dove Johnson doveva recarsi, e basta tale cifra a dare un'idea dell'importanza che i candidati democratici attribuivano all'intervento personale del *leader* del partito. La sua assenza potrebbe notevolmente peggiorare le sorti del PD, data la singolare sensibilità dell'elettorato americano per i problemi riguardanti la salute e la efficienza fisica del capo dello Stato e del governo, che raccoglie nelle sue mani un così gran numero di leve di potere e di decisione.

La nuova «indisposizione» di Johnson è destinata ad avere ripercussioni serie in borsa, e a deprimere l'elettorato democratico, dando nuovi motivi di attacco alla opposizione repubblicana, baldanzosa ovunque e particolarmente aggressiva in California, uno degli Stati più importanti della Confederazione.